

CAPITOLO QUARTO

DISCORSO PUBBLICO E LEGITTIMAZIONE DELL'INNOVAZIONE SOCIALE

In questo capitolo parleremo delle modalità di costruzione e trasformazione del discorso pubblico che contribuiscono a legittimare le iniziative di innovazione sociale. La rilevanza dei processi di legittimazione è consustanziale al tema stesso dell'innovazione. In effetti, l'innovazione per essere tale richiede di essere legittimata in maniera estesa e diffusa. In questa direzione, già Schumpeter [1952] aveva insistito sull'importanza di distinguere fra innovazione e invenzione: un'innovazione non è una semplice invenzione, ma un'invenzione compresa, identificata, resa discutibile, comunicabile e perciò socialmente accettabile, appropriabile, diffondibile e imitabile: un'invenzione riconosciuta socialmente e a cui viene attribuita legittimità. Perché emergano processi innovativi, il carattere costruttivo e di cambiamento cognitivo deve essere riconosciuto innanzitutto da chi è coinvolto nell'azione, ma ciò non è sufficiente. È cruciale poi il modo in cui l'innovazione viene riconosciuta all'esterno, sul territorio, da parte dei cittadini, anche non coinvolti direttamente, e da parte delle istituzioni.

Vedremo, così, l'importanza dei momenti di conflitto nonché delle attività riflessive, di confronto, di produzione artistica e culturale, volte a sollevare alcuni temi come «problemi pubblici», a farne riconoscere la complessa fenomenologia e a renderne discutibile il trattamento politico e amministrativo. Prima ancora di inserire un problema nell'agenda politica del decisore pubblico, occorre infatti rendere problematico un tema a fronte di un pubblico¹.

I processi di legittimazione sono complessi ed avvengono con riferimento a logiche e dinamiche molto differenziate. Nella concettualizzazione di Max Weber, essi sono essenzialmente

Questo capitolo è di Tommaso Vitale.

delle «pretese» [Weber 1999, 207-211]. Interrogandosi sulle condizioni del potere, egli suggerisce di distinguere tre «specie di legittimità» – legale-razionale², carismatica³ e tradizionale⁴ – ognuna delle quali legata a un tipo particolare di obbedienza ed efficacia [*ibidem*, 208]⁵. Il punto cruciale è che per cogliere la forza e il potere delle iniziative d'innovazione sociale occorre guardare al tipo di legittimità che ottengono e a come questa viene loro riconosciuta⁶. La legittimità di un'innovazione sociale, in senso weberiano, corrisponde alla «possibilità» che il loro *potere* «sia ritenuto tale in una misura rilevante, e che da ciò derivi una corrispondente azione pratica» [*ibidem*, 209].

Le iniziative d'innovazione sociale traggono forza e potere per agire in senso trasformativo non dalla bontà dei propri argomenti ovvero sia, come direbbe Weber, da un parametro di «razionalità rispetto al valore» o per «motivi puramente affettivi». Tali iniziative rendono possibili dei cambiamenti quando intervengono su ciò che Weber ha chiamato, con riferimento alla vita quotidiana, il «costume», nonché sull'«interesse materiale», razionale rispetto allo scopo. La loro legittimità, inoltre, non può che essere situata e condizionata dal contesto istituzionale in cui sono inserite e che si trovano ad affrontare [Boltanski e Chiapello 1999; Vitale 2007b].

Nel capitolo insisteremo su un particolare aspetto dei processi di legittimazione che maggiormente è emerso nel corso della ricerca: quello che avviene grazie al cambiamento e alla trasformazione del discorso pubblico. Se le iniziative d'innovazione sociale devono legittimarsi, ciò avviene anche costruendo un discorso intorno alla loro azione. Nel capitolo descriveremo tre modalità principali per costruire un discorso pubblico. Nel primo paragrafo discuteremo di come questo emerga, innanzitutto, in relazione a dinamiche di conflitto. Nel secondo paragrafo ragioneremo sull'importanza di processi di coinvolgimento e di interessamento di un pubblico ampio, presente su diverse scale, non solo su quella microlocale del territorio limitrofo ai luoghi su cui si concentrano le iniziative di innovazione sociale. In particolare, insisteremo sull'importanza delle attività che coinvolgono e fanno fare esperienza, attività capaci di «praticare l'obiettivo», ovvero sia di adottare uno stile coerente con gli obiettivi che si perseguono, in modo da realizzare nel corso dell'azione le finalità auspiccate con chi

è coinvolto. Nel terzo paragrafo discuteremo dell'importanza delle iniziative culturali: anch'esse costruiscono condizioni di un discorso pubblico, come risultato indiretto ed effetto *by product* del proprio agire. Nell'ultimo paragrafo, infine, tratteremo più analiticamente delle dimensioni performative del discorso pubblico e dei relativi esiti prodotti sia intenzionalmente che in maniera imprevista e non voluta.

1. *Conflitti urbani*

Le iniziative d'innovazione sociale che abbiamo studiato non hanno mai un carattere e un orientamento prevalentemente conflittuale. Non sono organizzazioni di movimento, finalizzate alla protesta o all'antagonismo. Ciò nonostante, la maggior parte di esse a volte si coinvolge in attività tipiche della politica conflittuale [Tarrow e Tilly 2007]. Per politica conflittuale (*contentious politics*) si intendono delle «interazioni durante le quali gli attori organizzano una protesta rapportandosi agli interessi di qualcun altro, impegnandosi a coordinare gli sforzi verso scopi condivisi o programmi comuni, interazioni in cui i governi sono coinvolti come obiettivo, verso cui è rivolta la protesta, oppure come parti terze» [*ibidem*, 26]. La politica conflittuale, quindi, riunisce insieme tre configurazioni classiche della vita sociale: il *conflitto* (*contention*), l'*azione collettiva* e la *politica*.

Il concetto di politica conflittuale, formulato inizialmente da McAdam, Tarrow e Tilly [1996], identifica un programma di ricerca sui fenomeni sociali particolarmente rilevante *anche* per lo studio di fenomeni spazializzati come le iniziative d'innovazione sociale e i programmi di rigenerazione urbana. Per studiare i conflitti urbani e vedere se e a quali condizioni si legittimano forme d'innovazione sociale occorre indagare un conflitto cercando di ricostruire non solo i rapporti di forza fra le parti, o le basi sociali e strutturali che motivano il conflitto, ma anche e soprattutto la *dinamica* dello stesso, i processi in cui i beni urbani oggetto di conflitto vengono definiti e ridefiniti dalle diverse parti, riconoscendo e criticando le norme e le regolazioni che pesano su di essi. Torneremo su questo punto, in maniera più analitica, nel paragrafo 1.3.

1.1. *Le trasformazioni del conflitto urbano*

I casi di innovazione sociale che abbiamo messo sotto osservazione sono accomunati da un tratto caratteristico. Essi emergono in relazione a dinamiche di alienazione e sfruttamento molto radicate e che danno luogo ad una pluralità di conflitti. Non si tratta solo di conflitti strutturati in cui si oppongono gruppi sociali ben definiti, come nel caso del ciclo di protesta operaia che ha investito l'Europa dal 1965 al 1977 [Crouch e Pizzorno 1977]. In quegli anni le città europee erano animate da conflitti contro le ristrutturazioni industriali e per l'accesso ai beni e servizi collettivi [Castells 1983]. I movimenti sociali urbani si appoggiavano alle organizzazioni del movimento operaio, seppure in un rapporto dialettico [Membretti 2007], e alle organizzazioni della sinistra libertaria [della Porta 2002, 177] e godevano di notevoli aperture politiche.

Il quadro delle mobilitazioni urbane è molto cambiato a partire dalla fine degli anni Settanta, prima in Gran Bretagna e in seguito nel resto dell'Europa, a causa dell'indebolimento delle politiche keynesiane di welfare e alla diffusione intensiva di politiche neoliberiste. Riprendendo alcuni aspetti della critica «artistica»⁷ di sinistra alle gerarchie nell'organizzazione sociale [Boltanski e Chiapello 2002], «le politiche neoliberiste hanno anche integrato le critiche al keynesianesimo burocratico, si sono appropriate di obiettivi e slogan che un tempo erano appannaggio dei progressisti, come “autorganizzazione” e “autonomia”, e hanno cercato di ridefinirle in una direzione regressiva, individualista e competitiva» [Mayer 2007]. Alcune rivendicazioni dei movimenti urbani furono accolte, e molte delle organizzazioni di movimento divennero agenzie attive nei progetti di rigenerazione urbana e di lotta all'esclusione sociale. Tuttavia la loro capacità di pressione e influenza sulla politica locale diminuì rapidamente, anche a causa dell'indebolimento progressivo della capacità di spesa degli enti locali (il cosiddetto «decentramento della penuria» [Mény e Wright 1985]), contemporaneo all'aumento delle competenze degli stessi enti locali nel contrasto alla povertà [Mingione 1996]. Il tutto in un contesto in cui prevalgono tendenzialmente gli investimenti a sostegno della competitività delle città, con il conseguente rafforzamento progressivo di dinamiche di

polarizzazione sociospaziale [Lapeyronnie 1992; Slater 2006; Musterd 2005].

Negli anni Novanta questi processi giunsero a compimento, e nelle città europee la struttura delle opportunità politiche venne percepita tendenzialmente come chiusa e ostile alle pratiche di contestazione delle «macchine di crescita urbana» [Vicari e Molotch 1990]. In questa condizione, la protesta urbana si affievolì notevolmente. Sappiamo bene che la protesta urbana è esercitata solo in condizioni in cui sono riconoscibili buone opportunità di alleanze e di conquista progressiva di consenso. La protesta emerge quando chi si mobilita la considera innanzitutto una *risorsa* politica, o più precisamente come una modalità per creare una risorsa politica [Lipsky 1965] con un'attenzione alle conseguenze di questa e non come un'azione disperata, razionale rispetto al valore ed esercitata esclusivamente in relazione a un'etica della testimonianza, fedele solo ai propri principi [Weber 2006]. È il paradosso della protesta urbana: «nonostante essa appaia come la risposta ad alcune caratteristiche di sistemi chiusi essa si sviluppa solo nei sistemi le cui caratteristiche sono aperte» [Eisinger 1973, 27]. L'indebolimento del radicamento urbano del movimento operaio [Silver 2003] e la riduzione delle opportunità politiche per i movimenti urbani condussero a una serie frammentata di «proteste senza movimenti» [Diani 1999], e poi alla diffusione di «movimenti senza protesta» [della Porta e Diani 2004].

Ma se questa dinamica generale ha portato a restringere gli spazi di contestazione, è anche vero che i conflitti non sono scomparsi dalle città europee [Le Galès 2002]: piuttosto, essi si sono frammentati e polverizzati intorno a nuove tematiche, anche con qualche continuità. In particolare, sono emerse contestazioni degli investimenti (e dei conseguenti disinvestimenti) per la trasformazione dei centri storici in luoghi gentrificati e specializzati in servizi, contro l'abbandono dei quartieri che non rientravano in questi programmi. Nei quartieri di periferia (non necessariamente disagiati) l'attivismo di «comunità» ha aperto molteplici linee di conflitto, di segno spesso contraddittorio, a difesa degli spazi verdi, contro l'aumento del traffico, e in opposizione alle installazioni inquinanti [Crivellari 2006]. Un'altra linea di conflitto si è aperta sul tema dell'immigrazione [della Porta 1999]: alle mobilitazioni

a favore della sicurezza urbana, spesso con accenti regressivi contro la presenza di nuova immigrazione, supportate da organizzazioni populiste della destra xenofoba [Dal Lago 1999b], si sono opposti gruppi e iniziative a favore degli immigrati e delle loro rivendicazioni [Andretta 2007]. Infine, un ultimo (in termini cronologici) asse di conflitto è emerso in relazione al riconoscimento e alla tutela dei beni comuni e dei servizi pubblici, in particolare grazie all'investimento su scala locale del cosiddetto «movimento per la giustizia globale», una rete di reti transnazionali, attente al legame fra questioni globali e questioni locali [Diani 2005].

Questi conflitti hanno alcuni tratti in comune che possono essere rapidamente richiamati: essi vedono la partecipazione di piccoli gruppi, organizzati su base microlocale, più pragmatici rispetto ai movimenti urbani dei decenni precedenti, e con un maggiore legame all'*expertise* tecnico-scientifica più che all'ideologia con aspirazioni alla totalità [della Porta e Diani 2004], e in ogni caso con «forme di azione tipiche del repertorio di azione dei movimenti di sinistra, dalle manifestazioni simboliche alle manifestazioni di massa» [della Porta 2002, 185], ed una notevole capacità di usare strategicamente i mass media [della Porta e Andretta 2001].

1.2. *Ingiustizie sociali, conflitto e innovazione sociale*

Le iniziative d'innovazione sociale che abbiamo studiato presentano molti di questi tratti, ed emergono in relazione al tipo di conflitti che abbiamo appena ricordato. Esse nascono all'interno di questi conflitti, a volte strategicamente, con la «sfida» di usare il conflitto per mobilitare risorse e consenso e legittimare le proprie attività. In alcuni casi, poi, oltre a nutrirsi e a manifestarsi all'interno di ampi conflitti urbani, le organizzazioni che abbiamo posto sotto osservazione hanno cercato intenzionalmente di creare, di costruire conflitto su temi a loro particolarmente cari e che non trovavano spazio nell'agenda politica locale.

È il caso, ad esempio, di LimiteLimite a Bruxelles. Nella capitale belga, nel quartiere operaio di Brabantwijk, le condizioni di disagio e di svantaggio sistematico erano divenute assai

tragiche nel corso degli anni Novanta. Nonostante generiche dichiarazioni sull'urgenza di intervenire nulla accadeva: l'impasse era strutturale. La situazione politico-istituzionale era tale da avere posto in stallo tutti i principali attori: le diverse strutture del governo locale, gli interessi degli speculatori e un terzo settore assai frammentato erano in impasse. Ma proprio questa «ecologia di impossibilità» ha «tentato» un piccolo gruppo di attivisti a intraprendere dei progetti di rigenerazione urbana [Moyersoen 2009]. Senza reputazione, senza mezzi finanziari, senza poter ricorrere a un potere pregresso per poter imporre una direzione al cambiamento del quartiere, hanno investito sulla mobilitazione degli abitanti, anche di recente immigrazione, per promuovere momenti continui di conflitto e protesta per le condizioni del quartiere, con una dinamica modulare, come abbiamo visto nel terzo capitolo, articolando forme di azione differenti e con una grande capacità riflessiva sui limiti della propria azione.

Altre volte, invece, dinamiche conflittuali emergono senza che si riscontri una forte intenzionalità, come nel caso di Quartiers Agentur, un'agenzia privata che guida il programma «Città sociale» della municipalità, principalmente finalizzato all'integrazione e alla partecipazione attiva degli immigrati, a Berlino nel quartiere di case popolari di Marzahn Nord-West. In questo caso, nelle interazioni ordinarie fra i gruppi emergono continuamente conflitti, e Quartiers Agentur prova ad attribuire loro visibilità per rilanciare l'importanza dei programmi sociali per il quartiere. Tuttavia, anche in questo caso, il rapporto con il conflitto non è solo strumentale, finalizzato ad autopromuovere le ragioni della propria esistenza in quanto organizzazione: al contrario, Quartiers Agentur lavora nei conflitti fra i gruppi in termini di mediazione, sviluppando il suo ruolo di soggetto terzo⁸ e provando a costruire un terreno comune di riconoscimento, proprio a partire dal conflitto diffuso. In altri termini, anche quando il conflitto non è promosso intenzionalmente, è comunque messo in valore, per il suo ruolo di pressione sulle dinamiche dell'opinione pubblica, ma anche per il potenziale trasformativo delle relazioni sociali che contiene.

Concentriamoci ora, in maniera più analitica, su diversi aspetti che caratterizzano l'insieme di queste iniziative. Come

abbiamo detto sopra, esse emergono all'interno di situazioni di disegualianza molto strutturate, in cui le persone vivono un forte senso di ingiustizia, che denunciano e a cui si vogliono ribellare. Le iniziative che abbiamo studiato si manifestano sempre in reazione a un'ingiustizia.

Ad un primo rapido sguardo si potrebbe essere tentati di registrare una certa subalternità di queste iniziative: esse nascono sempre reattivamente, e il loro vocabolario ruota intorno al chiedere e all'ottenere. Tuttavia, dalla nostra ricerca risulta come nel complesso queste iniziative sorgano ed assumano le caratteristiche discusse nel terzo capitolo proprio grazie al tentativo di trasformare questa «subalternità» in un credito. Esse usano il conflitto nel quale scaturiscono per moltiplicare le occasioni di discorso pubblico sulle condizioni di esclusione sociale, di sfruttamento e ingiustizia che denunciano, e per produrre visibilità e legittimità alle proprie scelte⁹. Al tempo stesso, esse si alimentano e alimentano i conflitti in relazione a cui emergono. Lo fanno con un repertorio di azione che non è unicamente quello della protesta e della denuncia, sul registro dell'indignazione, ma è anche quello della sperimentazione, che persegue – come dicono nell'esperienza di Olinda – l'utopia del fattibile [vedi anche de Leonardis 1990].

1.3. *Una tipologia di processi conflittuali*

Vogliamo ora provare a ragionare su alcuni processi in atto nei conflitti urbani da cui originano iniziative di innovazione sociale. Nello studio delle dinamiche di conflitto, per processi si intendono abitualmente sequenze e combinazioni più o meno regolari di meccanismi ambientali, cognitivi e relazionali che producono trasformazioni fra loro simili, sebbene generalmente più complesse e contingenti [Tarrow e Tilly 2007; Tilly 2005]. Distingueremo, perciò, fra alcuni tipi ideali di processi in questione nelle dinamiche di conflitto urbano: l'*allocazione*, la *regolazione* e la *nominazione*. Ovviamente, come in ogni tipologia si tratta di tipi ideali, cioè di strumenti analitici astratti che ci aiutano a descrivere alcune dimensioni sempre fra loro intrecciate nei fenomeni empirici reali.

1.3.1. *Allocazione*

I conflitti urbani sono essenzialmente conflitti sull'allocazione di un bene. Sono legati a domande relative a una serie di beni che gli abitanti di una città riconoscono con precisione e rivendicano con più o meno forza. È il caso, ad esempio, dei conflitti da cui sono sorti il New Deal for Communities a Newcastle, o Alentour a Lille.

Il New Deal for Communities è un programma di rigenerazione urbana del governo centrale del Regno Unito pensato specificamente per i quartieri più degradati. Il quartiere West End di Newcastle è uno dei più svantaggiati e deprivati dell'Inghilterra, in cui oltre a continue perdite di popolazione di ceto medio, si registrano tassi molto alti di criminalità, disoccupazione e di abbandono scolastico, relazioni molto tese fra i diversi gruppi di abitanti, servizi inadeguati e una concentrazione notevole di malattie della povertà. I programmi di rigenerazione urbana realizzati nel corso degli anni Novanta erano stati fallimentari, con impatti modesti e non duraturi, senza criteri di sostenibilità. La critica a questi programmi ha coalizzato un gruppo eterogeneo di cittadini e organizzazioni non governative presenti sia nel quartiere sia su scala più ampia nell'intera città. Il conflitto con l'amministrazione è emerso a partire dalle richieste di realizzare un progetto più consistente, attuato attraverso *partnership*, che non intervenisse solo sul degrado fisico degli edifici ma anche sul sostegno alle capacità dei gruppi presenti nel quartiere e a sostegno di iniziative di formazione professionale e di lotta alla disoccupazione.

Alentour è un'associazione nata nel quartiere di Epeule a Roubaix in Francia. Nasce dalle lotte di un gruppo di disoccupati, sostenuti da un'associazione assistenziale (Association des maisons de l'enfance) per realizzare un progetto di intervento socioeconomico nel quartiere, molto degradato e con alti tassi di disoccupazione e di disagio giovanile. Il progetto comincia nel 1993, ma l'associazione nasce solo nel 1999, come rivendicazione di autonomia e indipendenza, non solo nella gestione dei progetti di lotta al razzismo, alla disoccupazione e per il diritto alla casa, bensì anche nella critica all'operato dell'amministrazione. I conflitti di cui Alentour è stata parte attiva ne hanno aumentato il radicamento popolare e la capacità di

aggregare e sostenere reti solidali informali di vicinato anche su progetti ambiziosi, quali l'assistenza domiciliare a contrasto dell'istituzionalizzazione delle persone con disabilità o non autosufficienti. L'organizzazione è stata in grado di sopravvivere alla dipartita del leader fondatore, riorganizzandosi e dandosi un nuovo assetto organizzativo.

In questi due casi, una parte dell'oggetto del contendere è la definizione di «chi ha diritto a un bene *già* definito e quando», per modificare la dotazione di beni e servizi a cui possono avere accesso i cittadini, sia per ripartire diversamente risorse private, sia per trasformare beni privati o beni di club in beni comuni¹⁰. In entrambi i casi, infatti, l'innovazione è cominciata con una critica delle modalità precedenti di gestire i fondi finalizzati alla rigenerazione dei quartieri degradati. La critica è stata inizialmente una forma di biasimo e di denuncia delle scelte allocative. In altri termini, una situazione in cui tutti gli attori del conflitto accettano il quadro di regole che presiede all'allocazione del bene in questione, a partire dalle regole che definiscono il bene stesso. In questo quadro, gli attori dell'innovazione provano a cambiare la ripartizione del bene, tendenzialmente pretendendo che venga redistribuito fra le fasce più deboli della popolazione. Si tratta di conflitti che emergono in relazione al cambiamento di destinazione d'uso di terreni, sulla destinazione di aree industriali dismesse o di proprietà pubblica, ma anche sulla destinazione di edifici e di infrastrutture pubbliche.

Grazie alla presenza di iniziative di protesta e di denuncia, questo genere di conflitti si dispiega in piena pubblicità, chiamando in causa coloro che abitano intorno all'area in questione, i quali avanzano la pretesa di essere coinvolti e prendere parola nel merito della scelta allocativa¹¹. La molteplicità di attori che partecipano si appellano a ciò che è «giusto» fare, nel doppio senso della giustizia e della giustezza (appropriatezza) dell'allocazione [Boltanski e Thévenot 1989]. In questi conflitti, perciò, sono sempre in gioco combinazioni di passioni e interessi.

Analizzare la dimensione allocativa vuol dire, perciò, moltiplicare i punti d'osservazione sulle dinamiche di conflitto, con lo scopo di cogliere le diverse scene in cui i rapporti di forza fra le parti si modificano, in particolare quando si scontrano

(anche a distanza) in spazi (con un grado variabile di legittimità) in cui vengono messi alla prova. Significa anche considerare le (eventuali) implicazioni di questo confronto sulla scelta pubblica relativa all'allocazione del bene conteso.

1.3.2. *Regolazione*

Osservando da vicino i conflitti urbani nelle città europee, si nota che quando è in gioco una scelta allocativa su un'area pubblica, chi protesta e lotta non rivendica solo la possibilità di ripartire diversamente alcuni beni, ma denuncia anche l'ingiustizia delle regole che presiedono ai criteri allocativi. In altri termini, chi protesta tende a richiedere anche nuove regolazioni formali, più eque e vincolanti, e a pretendere che le regole implicite ed opache della *governance*, fatte di abitudini e codici informali [Vicari Haddock 2005], siano rese più chiare e trasparenti, sottratte al particolarismo e all'arbitrarietà. Il caso dell'Ouseburn Trust è un esempio emblematico di critica alle abitudini informali della *governance* a Newcastle, in cui la pubblica amministrazione era solita coinvolgere attori del terzo settore in partnership, ma tendendo a privilegiare i suoi «simili» e a escludere gli attori più dissimili. A fronte di interlocuzioni istituzionali tutte rivolte a coinvolgere esclusivamente gli interessi immobiliari, gli industriali e le organizzazioni di rappresentanza degli interessi, un gruppo di cittadini della chiesa locale, già attivo fin dagli anni Ottanta nelle lotte contro lo sviluppo solo commerciale del Newcastle Quayside, si è costituito in associazione per ottenere dal governo centrale fondi per programmi di rigenerazione. Nonostante l'associazione sia stata chiusa nel 2002, i suoi sei anni di vita hanno portato a un forte cambiamento nella politica dell'amministrazione, contribuendo a costruire due strumenti istituzionali di *governance* inclusiva e democratica, un centro multifunzionale gestito collegialmente anche con il concorso delle piccole associazioni locali (Ouseburn Resource Center) e un comitato di indirizzo per lo sviluppo dell'intera area (Advisory Committee for Ouseburn Development).

Di fronte alla pratica inclusiva di Ouseburn, nel corso di un conflitto che ha dato piena visibilità alle denunce dello stile di

governance [González e Healey 2005] le regole implicite sono state discusse, codificate e complessivamente modificate. Nel porre in discussione la regolazione, inoltre, si sono modificate anche le forme di autorità e le rendite di posizione che a queste erano legate. Più in generale, nei conflitti si esprimono spesso contrapposizioni sulle regole che presiedono all'allocazione. Come insegna Simmel [1908; trad. it. 1998], ciò non dipende mai dalle cause del contrasto. La normatività è un effetto emergente della dinamica conflittuale, propria di ogni conflitto [Vitale 2008a]. Simmel [1908, 255] si interroga sui «problemi di governo della pluralità» e dedica alcune pagine ad analizzare le forme in cui avviene la risoluzione di un conflitto. Egli osserva che, salvo nel caso in cui avvenga una vittoria schiacciante di una parte sull'altra, la maggior parte dei conflitti si risolve in un *compromesso*, possibile grazie a un giudizio condiviso sull'oggetto del contendere, basato su una comune scala di equivalenza [Boltanski e Thévenot 1999]. Ciò tendenzialmente sorge come *by product* nel corso del conflitto, attraverso una discussione delle regole che presiedono all'allocazione. È un processo che, oltre a confermare o modificare le regole che sovrastano la decisione, *ridefinisce* i beni contesi come divisibili.

1.3.3. *Nominazione*

Veniamo ad un terzo tipo di processi presenti nei conflitti urbani relativo alla definizione del bene da allocare. Nella dinamica di un conflitto urbano si riscontra sempre un gioco complesso di tentativi per rinominare i beni di cui si mette in discussione l'allocazione. Da questo punto di vista, i conflitti urbani non possono essere studiati solo con lo strumentario concettuale della teoria economica, nelle sue differenti scuole di pensiero: nell'approccio economico ai conflitti urbani, infatti, viene presa in considerazione solo la dimensione allocativa, in cui i beni oggetto di disputa sono già dati. Dalle prime interviste condotte dal gruppo di ricerca internazionale del progetto SIN-GOCOM emergeva, semmai, come in questi conflitti la posta in gioco fossero proprio la definizione e la qualificazione dei beni. Un caso che ci ha dato molto su cui riflettere è quello del

Leoncavallo, centro sociale occupato ed autogestito a Milano, in cui gli attivisti da anni provano a nominare lo spazio del centro non come bene privato (che loro occupano illegalmente) ma come bene pubblico (che loro gestiscono e rendono fruibile a una popolazione ampia attraverso attività di socialità, di espressione artistica e teatrale, di produzione musicale e sportiva, ma anche attraverso iniziative di accoglienza d'emergenza per migranti e senza dimora) [Membretti 2003]. I militanti del Leoncavallo non vogliono lasciare intendere che il centro sia una cosa di cui si appropriano, ma uno spazio per tutti, e per questo rivendicano come legittima l'occupazione e tentano di costruire alleanze ampie con la provincia, con alcune fondazioni bancarie e con una parte della borghesia milanese, perché il loro modo di nominare il bene in questione trovi consenso e si stabilizzi in un qualche compromesso legittimo.

Più in generale, nei conflitti urbani lo scontro sul modo di nominare i beni e i processi gioca un ruolo cruciale per problematizzare e denaturalizzare politiche date per scontate, intoccabili e inerti. Sono tipicamente i movimenti sociali che provano a «nominare il mondo altrimenti» [Melucci 1994], a «ridefinire il senso comune a partire dalla dichiarazione di un'estraneità rispetto a quest'ultimo e promuovere così innovazione» [Jedlowski 2003, 63]¹².

Perché proprio i movimenti avvertono maggiormente la necessità di intervenire sui codici? La risposta risiede nella forma sociale che caratterizza i movimenti. I movimenti sono reti di relazioni che connettono in maniera informale una molteplicità di attori individuali e organizzativi, legati da una identità collettiva specifica, e mobilitati intorno ai medesimi conflitti [Diani 1992]. Ciò che è nuovo è anomalo, inusuale e quindi anche deviante, irriducibile rispetto alle norme e alla consuetudine, sfida il senso comune e le sue tipizzazioni, risulta «intrattabile nelle categorie che riconoscono il passato come normale» [Crosta 1988, 161]. Le istanze che maggiormente mettono in discussione i codici assumono la forma sociale di un movimento, perché questa forma è debolmente strutturata ma al contempo garantisce sostegno e rinforzo identitario su discorsi innovativi che sfidano il senso comune [de Nardis 2007]. In altri termini, non è che i movimenti preesistano alla sfida posta alle modalità convenzionali di nominare oggetti e attori.

Non vi sono movimenti prestrutturati che sono più sensibili all'innovazione dei codici: semmai ci sembra di poter sostenere che quando la sfida ai codici più tradizionali del potere politico riesce ad organizzarsi e a mobilitare, tende a strutturarsi nella forma sociale tipica di un movimento.

Quanto detto non implica che i movimenti non si consolidano in reti di alleanza abbastanza stabili, con i loro dispositivi di coordinamento finalizzati a tenere vivo il patrimonio culturale e politico elaborato. Al contrario: la sfida ai codici caratterizza la fase effervescente di un movimento che tende poi a organizzare modalità per riprodurre le sensibilità e i simboli elaborati [Alteri e de Nardis 2007]. In effetti, è proprio nel loro legame con movimenti sociali di lungo periodo che le iniziative che abbiamo studiato hanno trovato le risorse cognitive che hanno loro permesso l'innovazione [Martinelli 2009; Moulaert *et al.* 2005].

La posta in gioco di un conflitto urbano passa dallo scontro sulla modalità di nominare *luoghi* e *persone*. Consideriamo ad esempio il caso del BOM ad Antwerp. Il BOM è un'associazione nata alla fine degli anni Novanta da un gruppo di intellettuali impegnati nello sviluppo di comunità e nella ricerca universitaria, tutti con una storia di forte militanza, in particolare nelle lotte della fine degli anni Sessanta. L'associazione nasce in contrasto agli «immobiliaristi» e ai grandi industriali, disinteressati a investire nelle aree industriali della città, costruita nel XIX secolo e ormai in una situazione di forte degrado, con un'alta concentrazione di disoccupazione giovanile a bassa scolarizzazione, luogo di molti scontri fra gruppi di immigrati e di senza casa [Christiaens, Moulaert e Bosmans 2007]. Quella che dai poteri economici è considerata solo un'area improduttiva di marginalità, una zona decaduta da cui tenersi lontani, invece, diviene oggetto da parte del BOM di un «investimento in simboli» che la rinomina come un quartiere ricco di una pluralità di competenze e culture, da considerare come una risorsa. All'immagine di degrado sociale, culturale ed economico il BOM sostituisce una rappresentazione in termini di territorio vivo, ricco di potenziali da sostenere. È proprio a partire da questo nuovo modo di nominare il quartiere e le persone che lo abitano che il BOM lancia la sua strategia di alleanza con l'amministrazione comunale.

In secondo luogo, come abbiamo detto, sono in questione i modi di definire, classificare ed etichettare le *persone*. Le iniziative di innovazione sociale tentano sempre di ridefinire le categorie con cui sono considerati gli esseri umani, come nel caso di Arts Factory, le cui attività s'inseriscono all'interno di uno scontro sulla modalità di nominare gli individui: soggetti portatori di mancanze e handicap, come vuoti da riempire, o, al contrario, soggetti dotati di capacità da sostenere e coltivare. Più in generale, si tratta di cambiare il modo di nominare le persone per ridurne lo stigma, nella consapevolezza del fatto che «le parole fanno cose», e che le possibilità di *empowerment* passano inizialmente da nuove definizioni e, soprattutto, dall'acquisizione da parte dei soggetti del potere di autodefinirsi, o, più precisamente, di presentarsi ed essere riconoscibili in pubblico a partire dalla definizione che ognuno si è scelto per sé.

Al riguardo, il caso di Olinda, a Milano, è emblematico nella misura in cui mostra l'intreccio fra queste due categorie (persone e luoghi). Olinda è allo stesso tempo un'associazione e una cooperativa sociale [Vitale 2007c]. Nel 1996, a 18 anni dalla legge Basaglia, che prescriveva la chiusura dell'ospedale psichiatrico, la *policy community* della psichiatria non era ancora riuscita a prendere in mano il processo di chiusura e riconversione del manicomio. Olinda, in quanto associazione, è stata in grado di portare migliaia di persone all'interno dello spazio del manicomio e ha permesso di nominarlo come un «problema pubblico» [Cefaï 2007] della città di Milano nel suo complesso (e non di una *policy community* ristretta). Al tempo stesso, la costituzione di Olinda come cooperativa sociale ha consentito di cambiare registro nel modo di nominare gli utenti del manicomio: non più pazienti o ospiti, ma lavoratori, cioè soggetti competenti che rivendicano supporto dalle politiche del lavoro (e non solo dalle politiche sanitarie) e reclamano il proprio diritto al lavoro.

Un simile intreccio è rintracciabile anche nel caso del Kommunales Forum Wedding a Berlino, un'associazione attiva dal 1988 nel quartiere di Wedding di Berlino, nata da un gruppo mutualistico di autoaiuto di disoccupati del quartiere. Le condizioni postfordiste di degrado ed esclusione sociale tipiche di un quartiere operaio in piena crisi industriale vennero ridefinite all'interno di una pluralità di forum organizzati nel quartiere per ascoltare e confrontare le voci degli abitanti. Appoggiandosi

su un repertorio conflittuale maturato in seno al movimento squatter di Kreuzbergian, il Kommunales Forum Wedding è stato in grado di articolare rivendicazioni e lotte per attrarre risorse, con creatività e partecipazione nelle modalità di implementazione dei programmi, e innovazione nella costruzione di coordinamento e integrazione fra diversi settori dell'intervento pubblico. Innovazioni e forme di coordinamento nate a partire da profonde ridefinizioni simboliche dell'identità del quartiere, non più etichettato in termini di disagio e marginalità, ma di memoria, solidarietà e orgoglio operaio. La modalità di fronteggiare i gravi problemi di disoccupazione degli abitanti del quartiere non è stata trovata a partire da formule generaliste e standardizzate, ma a partire da un ascolto attento della comunità locale, delle sue competenze strutturate nel lungo periodo per affrontare i problemi e le difficoltà, nonché degli skill professionali presenti fra i disoccupati e altrimenti non pienamente riconosciuti e valorizzati dalle autorità competenti. Il caso dei forum organizzati nel quartiere di Wedding mostra bene come il fatto di rinominare un quartiere e i suoi abitanti a partire dalle loro capacità e non dalle loro mancanze non è un elemento accessorio in una strategia di rigenerazione capace di effettiva tenuta nel medio periodo, stabilizzando interventi integrati.

2. *Giochi di scala: conflitto e consenso a diversi livelli*

Le innovazioni sociali, in quanto pratiche di trasformazione dei modi di definire la realtà e le sue routine, avvengono in contesti in cui ciascun gruppo di attori deve negoziare i propri significati e le proprie definizioni con altri attori, tendenzialmente in relazioni di tipo conflittuale, che assumono spesso forme ad alta intensità simbolica. Come abbiamo visto, alcuni casi evidenziano tensioni molto forti nella fase iniziale delle iniziative di innovazione sociale con i gruppi, ma anche con i singoli, presenti da lungo tempo in un dato territorio. Nuovamente usiamo i casi per completare la visione secondo cui le iniziative più di successo sono sempre espressione radicata di una comunità locale. Alcuni nostri casi raccontano un'altra storia: la comunità locale è ricca non solo di potenziali di sviluppo, ma anche di gruppi di potere che non vogliono vedere

messi in discussione i propri gradi di libertà. Complessivamente, queste iniziative generano conflitti su interessi e simboli con alcuni degli attori presenti su scala locale¹³. Sappiamo che ciascun territorio è connotato da un certo grado di omogeneità e da un'identità più o meno forte, fondata su una tradizione politica, su un sistema di valori e una base culturale comuni, ovvero su stabili e preesistenti esperienze di coordinamento e collaborazione, «istituzionalizzate» attraverso un percorso fondato su una consuetudine piuttosto che su un'intenzionalità. Intuitivamente, ciò potrebbe sembrare un elemento incentivante per l'innescò di un processo di sviluppo¹⁴; può tuttavia rappresentarne un impedimento, nella misura in cui tali relazioni siano talmente consolidate da inibire una lettura creativa del territorio e dei suoi potenziali inespressi da parte degli attori locali. Non è tanto, e non è solo, l'eccessiva rigidità dell'assetto socioeconomico di un contesto, ma è il fatto che non vi sia riflessività sociale, che questa rigidità non sia tematizzata né discussa, che può dar vita a situazioni statiche e inerziali nelle quali ruoli, competenze, interessi, aspettative, obiettivi e modalità di interazione tra attori, nei loro rispettivi e reciproci legami sociali ed economici, sono fortemente «sclerotizzati»¹⁵. Alcuni attori locali possono in effetti essere forti e rappresentativi al punto da indirizzare interventi e risorse verso progetti già esistenti, marginali e poco integrati, ostacolando così un'azione di discontinuità rispetto a traiettorie di sviluppo già in atto e la creazione di nuove e feconde forme di *governance* locale¹⁶. Tale situazione può inoltre tradursi in una significativa percezione di immutabilità, che a sua volta comporta e implica per gli attori locali un atteggiamento diffuso non solo di sfiducia e disinteresse nella possibilità di un cambiamento, ma anche di resistenza al cambiamento stesso, sicché essi si trovano ad adattare le proprie preferenze al contesto, all'istituto, percepito in maniera vincolante, banale e standardizzata.

È per questo che, almeno inizialmente ma non solo, alcune di queste iniziative si appoggiano su reti lunghe e tentano di coinvolgere attori provenienti da una scala più ampia e non solo persone provenienti dall'intorno territoriale più immediato, appartenenti alla comunità locale. Nei processi di coinvolgimento le innovazioni sociali cambiano spesso di scala, e in questo gioco a diversi livelli emerge anche la loro capacità di

rapportarsi a un territorio ostile. Si tratta di un gioco che porta «iniezioni di società in contesti comunitari abbruttiti», come ci hanno raccontato in un'intervista. Spesso ciò è realizzato favorendo l'incontro e lo scambio fra diversità, attraverso bar, negozi e ristoranti, costruendo «piazze di mercato»: desiderio, facilità di contatti e di cose da fare [vedi de Leonardis, Mauri e Rotelli 1994]. Ovviamente questo produce nuove tensioni, nel momento in cui gli attori locali vedono arrivare in quartiere «attivisti» estranei. In parte il giudizio iniziale su queste iniziative da parte di molti attori già presenti sul territorio è quello di essere tendenzialmente elitarie. Ma si tratta di un elitarismo di tipo molto particolare, poiché investe zone periferiche e contesti che chiedono di essere riqualificati: queste tensioni e questi conflitti, così, palesano una contraddizione fra il luogo e l'iniziativa, mossa anche da fattori ideali, e che però richiama ed è indirizzata principalmente a utenti completamente diversi rispetto agli abitanti della periferia¹⁷.

I «repertori di azione» [Tilly 2008] sono i più disparati. Come dicevamo poc'anzi, si va dalle azioni improntate alla provocazione nel quartiere, con sfumature situazioniste, fino a pratiche di inchiesta popolare e rigenerazione culturale dal basso attraverso la valorizzazione della memoria e della storia orale¹⁸. È il caso del Butetown History and Arts Centre a Cardiff, nel Regno Unito, in cui l'antropologo americano Glenn Jordan catalizzò intorno a sé un progetto partecipato di storia orale, finalizzato a raccogliere la pluralità dei patrimoni culturali presenti fra la popolazione del quartiere intorno a Bute Street e ad invertire lo stigma che tocca il quartiere lasciando spazio alle rappresentazioni della qualità della vita ordinaria proprie di chi vi abita¹⁹.

Anche l'associazione Brussel Behoort Ons Toe / Bruxelles Nous Appartient usa molto le interviste in profondità per costruire ciò che chiama una «biografia della città» di Bruxelles fra gli abitanti dei quartieri di periferia. L'obiettivo perseguito (con buoni riscontri) è stabilire delle connessioni fra le esperienze di vita quotidiana degli abitanti e la percezione miope e retorica che molti decisori pubblici hanno della città. E non solo: anche di incoraggiare gli abitanti a comunicare fra loro e scambiarsi le storie, gli sguardi e le aspirazioni attraverso una lettura partecipata e creativa delle testimonianze raccolte.

Un esito di questi dispositivi culturali e simbolici, oltre al ricreare delle narrazioni della città più aderenti all'esperienza ordinaria e quotidiana, è quello di rendere visibili la possibilità dell'azione collettiva e la praticabilità di molte innovazioni: di inscrivere su un piano di fattibilità e sostenibilità dei cambiamenti auspicati e condivisi.

La capacità di muoversi su diverse scale è facilitata proprio dal radicamento delle innovazioni sociali in conflitti di più ampia portata. Il che, peraltro, permette loro di restare collegate sia a coalizioni conflittuali che a movimenti sociali²⁰. I legami con le coalizioni conflittuali e con i movimenti sociali favoriscono un continuo confronto con altri soggetti e aiutano le organizzazioni a continuare ad interrogarsi sui fini delle loro azioni e a rompere le inerzie (anche cognitive) legate alle attività quotidiane.

Non è un caso, infatti, che le iniziative di cui abbiamo osservato scadere la capacità d'innovazione siano proprio quelle che a un certo punto hanno rarefatto le proprie relazioni e ridotto l'intensità e la qualità dei propri scambi con coalizioni o movimenti di carattere conflittuale. In altri termini, la capacità di muoversi fra regimi di azione differenti e perseguire giochi di scala ci dice come l'articolazione fra spinte «dall'alto» e spinte «dal basso» nella rigenerazione urbana avvenga attraverso conflitti, intesi come sequenze di episodi ad alta visibilità nella sfera pubblica.

2.1. *Far fare esperienza ed interessare*

I casi da noi studiati non ci parlano solo di modalità di rigenerazione urbana e di strategie integrate di lotta all'esclusione sociale. Precisamente, queste storie mostrano una forte centralità del quotidiano, che sposta il conflitto urbano dalla semplice allocazione di beni ai temi della qualità della vita. Sono iniziative che tentano la pratica dell'utopia, non rimandando a un orizzonte lontano e remoto gli obiettivi della propria azione. Da questo punto di vista, si tratta di organizzazioni che, pur capaci di muoversi su un registro di azione pubblica (e quindi astratto, generale, universalista ed imparziale), sono anche in grado di muoversi a un livello più vicino ai conte-

sti locali, dentro rapporti caldi, intensi e perciò particolari [Thévenot 1999].

È il caso del Butetown History and Arts Centre a Cardiff, a cui abbiamo accennato nel paragrafo precedente, il cui lavoro principale è legato al recupero e alla valorizzazione della memoria del quartiere: partendo dal racconto sociale delle singole persone, si costruiscono delle narrazioni collettive che saldano fra loro esperienze disparate, trovando omologie e richiami reciproci. Accomunando le storie, si sono creati nessi fra espressione dell'esperienza e campagne di mobilitazione per la rigenerazione del quartiere.

Sempre a Cardiff, il caso di Arts Factory ci mostra l'importanza di pratiche culturali di investimento sul quotidiano delle persone, e perciò capaci di mettere in discussione i dualismi privato/pubblico (grazie anche ai legami con i movimenti femministi) e individuale/collettivo (grazie anche ai legami con i movimenti ambientalisti). Arts Factory è un fondo no profit indipendente per lo sviluppo di Valley, nel Galles del Sud, posseduto dai suoi soci, per la maggior parte persone con disabilità, che promuove la cultura del mutualismo e della cooperazione e realizza una miriade di corsi e appuntamenti culturali per «imparare a convivere» (in ambito artistico, sportivo, delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ma anche del giardinaggio), per supportare gruppi mutualistici e promuovere attività per il quartiere (proiezioni di film sui muri degli edifici più alti, giochi e competizioni sportive all'aperto, feste popolari, mostre in spazi pubblici). Il tutto in modo che non ci siano mai attività specialistiche e dedicate solo alle persone con disabilità, lavorando molto sullo *stile* dell'organizzare affinché tutto sia fruibile senza discriminazioni né barriere escludenti.

Non sempre queste esperienze permettono pienamente alle persone che coinvolgono di far sentire la propria voce. Ciò nonostante, sono iniziative che ci provano con grande fantasia e con una pluralità di modalità pratiche, dall'uso di performance e installazioni (come nel caso di *Bubble* di cui abbiamo parlato nel terzo capitolo) fino all'uso degli strumenti della storia orale. In questa prospettiva, i casi di LimiteLimite a Bruxelles (ma anche alcuni casi milanesi, come il centro sociale Barrio's di Comunità nuova [Conti 2007]) ci colpiscono e ci spazzano

rispetto all'agire abituale dei servizi sociali, basati su relazioni duali e setting specialistici separati. Vediamo brevemente il perché.

Il lavoro d'innovazione sociale passa soprattutto dalla capacità di far emergere il sapere che si elabora nelle esperienze dei singoli, per evitare che rimanga confinato al loro interno [Jedlowski e Leccardi 2003]. «Il sapere che si deposita nell'esperienza dei soggetti è una fonte di innovazione» [Jedlowski 2003, 65], purché chi ha l'esperienza lo riconosca, ed abbia la capacità (o, più precisamente, l'interesse, il potere, la competenza, i supporti e soprattutto la fiducia e il sentimento di appartenenza) di coinvolgersi in un processo d'innovazione sociale. Se torniamo al caso di Olinda, vediamo come si realizzano progetti per «salvaguardare la complessità della vita quotidiana», di tutti, anche delle persone che sono in carico ai servizi di salute mentale, e che non si vuole recludere attraverso pratiche contenitive. L'idea è quella di costruire una rete di servizi per la persona nella sua interezza (mangiare, dormire, lavorare, socializzare, produrre cultura) senza riprodurre un'istituzione totale, che si occupa sì dell'insieme delle attività umane, ma lo fa separando gli internati dal fluire della vita urbana esterna. Per Olinda si tratta, perciò, di realizzare un sistema aperto, in cui ogni servizio e/o attività (il ristorante, l'ostello, le attività e gli eventi culturali, lo spazio di produzione teatrale) sia in grado di alimentare e sostenere reciprocamente gli altri, rendendo possibili la riqualificazione di un'area periferica e la crescita delle capacità delle persone che vi lavorano, anche di quelle più svantaggiate provenienti dai circuiti della psichiatria. Olinda realizza, così, dei progetti che permettono di comporre la vita, attenti al quotidiano, e perciò capaci di porre in termini diversi le tensioni e le rivendicazioni nei confronti delle autorità locali. La visione di Olinda implica progetti estremamente complessi sul piano delle politiche pubbliche, poiché articolano settori e ambiti di *policy* abitualmente tenuti rigidamente compartimentati e richiede di pianificare sul medio-lungo periodo, e non con i tempi corti del ciclo politico o dei programmi quadro dei progetti europei.

Anche nel caso delle iniziative di Berlino si vede bene una centralità del quotidiano, che in qualche maniera riecheggia alcuni temi dei movimenti degli anni Settanta, seppur con

repertori di azione in parte rinnovati. Qui è la dimensione quotidiana del consumo dei prodotti culturali a diventare luogo di conflitto. Lo scontro avviene sui diritti di accesso, sulla possibilità di fruizione a prezzi politici, non sulle forme e sui contenuti della produzione, ma a differenza dei movimenti della fine degli anni Settanta (e del movimento punk in particolare), vi è una maggiore enfasi sui beni collettivi, sulla fruizione comune, sugli spazi pubblici, e dunque un minore individualismo e una forte attenzione al tema della convivenza civile fra diversi, avvertiti dai pericoli delle chiusure identitarie, tipiche anche delle TAZ (zone temporaneamente autonome) [Bey 1991; trad. it. 1994] che tanto avevano sedotto i movimenti di sinistra a cavallo fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. In questo senso, molte iniziative di innovazione sociale non solo hanno un carattere aperto e inclusivo, tentando di tenere sotto controllo le proprie barriere «ideologiche», ma promuovono anche attivamente nei territori una certa tolleranza verso le diversità irriducibili, come quelle delle persone con problemi di salute mentale, nonché un loro riconoscimento in quanto esseri umani *tout court*.

3. *Attività culturali e artistiche*

Molte delle iniziative d'innovazione sociale che abbiamo studiato nelle città europee producono attività di tipo culturale ed artistico. Aprono spazi di socialità, più o meno continuativi, in cui realizzare (e far realizzare) performance teatrali, esposizioni di quadri e fotografie, installazioni di arti plastiche e figurative, proiezioni di film e cortometraggi, sale prova, palchi e infrastrutture per suonare. Alcune, inoltre, organizzano appuntamenti e festival a cadenza regolare, assumendo un carattere rituale, e diventando così dei momenti attesi, riconosciuti e abituali.

Emblematico è, nuovamente, il caso milanese di Olinda, la quale, oltre a gestire un ristorante e un ostello, dal 1996 organizza un festival estivo con un lungo calendario di eventi (concerti, cinema, teatro e dibattiti), e, dal 2001, un appuntamento annuale, «Appunti partigiani», per celebrare ogni 25 aprile l'anniversario della liberazione. Le iniziative culturali di Olinda coinvolgono ogni anno decine di migliaia di persone

che entrano nello spazio dell'ex manicomio di Milano, chiuso nel 2000 ed oggi sede di servizi sociali e sanitari, nonché delle attività produttive della stessa Olinda. Le persone fruiscono dei servizi culturali e spesso partecipano alla loro realizzazione. Sono molti i volontari che si aggregano per realizzare «sogni, progetti, ambizioni», mostrando la possibilità di un uso diverso di uno spazio funzionale e tendenzialmente separato come un ex manicomio e creando – nelle loro parole – un'interazione significativa «tra la fruizione sociale dei luoghi del manicomio e la fruizione di socialità da parte di chi è escluso». Molte delle iniziative di Olinda «funzionano», hanno successo rispetto ad obiettivi di progressiva autonomia finanziaria, ma anche e soprattutto rispetto a obiettivi di legittimazione di un modo diverso di concepire le attività culturali e le attività sociali di inserimento lavorativo (nel loro intreccio virtuoso) anche perché hanno un carattere rituale, che anno dopo anno insiste sulla stessa proposta, seppure rinnovata. Questo carattere rituale contribuisce a legittimare le attività dell'associazione e della cooperativa, a mantenerla visibile e a far sì che possa continuare ad agire negli spazi dell'ex manicomio, nella periferia Nord di Milano, all'interno di un bel parco protetto da un muro, su cui a cadenza regolare si dirigono gli appetiti degli interessi immobiliari che vorrebbero realizzarvi un complesso di edilizia residenziale di lusso [Breckner, Bricocoli e Morandi 2004].

Abbiamo iniziato questo paragrafo con l'esempio di Olinda perché esso è emblematico dell'importanza delle iniziative culturali e artistiche ai fini dei processi di innovazione sociale. Esse coinvolgono e aggregano, producono socialità e permettono di intrecciare legami, e – al tempo stesso – sollevano problemi sull'uso della città: vanno a toccare sia interessi materiali sia definizioni simboliche.

Esaminiamo tutti questi aspetti in maniera più analitica, punto per punto.

3.1. *Fattori espressivi*

A Bruxelles, nel 1990, insorge un ampio movimento urbano con militanti provenienti sia dalla comunità fiamminga che da quella vallone. Sarà rapidamente soprannominato «movimento

per Bruxelles città libera», VrijstadBXLVilleLibre, e favorirà l'aggregazione di un network denso di azioni dirette e campagne contro la speculazione edilizia e a tutela della «memoria architettonica» della città [Swyngedouw e Moyersoen 2004]. Il movimento si caratterizzò per una forte articolazione fra rivendicazioni in termini di autonomia personale ad agire e fruire della città e proposte per una nuova cultura di governo della metropoli. L'attivazione di libertà positive all'azione divenne il cardine intorno a cui il movimento provò a reinventare la città con progetti autorganizzati e realizzati negli spazi pubblici criticando le logiche di mercato e della rendita immobiliare [Moyersoen 2009].

Il successo delle azioni dirette del movimento, il suo carattere «multilinguistico», il consenso suscitato dalle sue proposte e forme di azione simbolica, innescarono reazioni diverse nel governo fiammingo e in quello vallone. Il primo adottò una strategia di cooptazione delle associazioni e dei gruppi della società civile che aderivano al reticolo del movimento. Il secondo ebbe invece una reazione di chiusura e ostilità. Il risultato di questa duplice reazione governativa fu tuttavia quello di frammentare e spaccare il movimento, che dopo la metà degli anni Novanta perse di capacità di aggregazione e di performance conflittuale.

Molti degli attivisti più coinvolti decisero, però, di non rinunciare ai capisaldi elaborati nel corso delle mobilitazioni. Senza immaginare impossibili continuità di movimento, un gruppo di attivisti urbani iniziò nel 1997 un'iniziativa indipendente, City Mine(d), per favorire lo sviluppo delle potenzialità culturali degli artisti e dei gruppi più informali nei diversi quartieri della città. Essi attribuirono una grande importanza non solo alle iniziative collettive, ma anche attività protese a incrementare l'autonomia personale «di tutti e ciascuno», promuovendo un ampio «flusso» di progetti autorganizzati al contempo artistici e sociali, realizzati in spazi pubblici [*ibidem*]. Mantenendo una forte centratura sul carattere autodiretto di tutti i progetti sostenuti, City Mine(d) assunse rapidamente un doppio ruolo di facilitatore dell'autorganizzazione e di mediatore nei confronti delle autorità di pianificazione urbana sull'insieme dei progetti di rigenerazione urbana e sulle loro modalità di realizzazione. Il credito guadagnato nel sostenere e

moltiplicare nei quartieri periferici iniziative artistiche e sociali autogestite accrebbe progressivamente il potere di interlocuzione e critica di City Mine(d), che l'organizzazione progressivamente imparò ad usare in campi ben più estesi di quelli relativi alle sue attività principali, quali quelli relativi alle ristrutturazioni dell'edilizia pubblica, al funzionamento dei servizi sociosanitari o all'organizzazione di eventi sportivi.

Questo caso mostra bene che la produzione di eventi culturali può diventare un motore di sviluppo locale capace di mettere in rete una serie eterogenea di attori accomunati da un medesimo obiettivo. Più precisamente, City Mine(d) illustra come ciò non avvenga in base a strategie: certo vi è l'intenzionalità di perseguire l'apertura dei confini della comunità professionale e di *policy* di riferimento, ma questo non accade attraverso la pianificazione di un disegno calcolato. E gli attori che si coinvolgono attivamente nell'organizzazione di eventi culturali non lo fanno per motivazioni di carattere strumentale. Sono soprattutto i fattori espressivi a incentivare la partecipazione. *In primis*, la qualità delle modalità di pensare e realizzare le cose. Le iniziative che abbiamo studiato fanno leva sul pathos, sul gusto, sulle emozioni, sulle fantasie e i desideri delle persone. Qualità non solo estetiche e artistiche, ma anche propriamente sociali e morali, capaci di alimentare l'inclinazione alla solidarietà degli attori che vi partecipano. Non a caso, le iniziative di cui parliamo, anche le più sperimentali nelle arti plastiche, vengono realizzate in periferia, puntano ad avere un impatto sui cittadini ordinari e a rivolgersi a un pubblico non strettamente di specialisti. Spesso lavorano sulla memoria, come nel caso di Butetown a Cardiff, in cui alle *technicalities* della rigenerazione urbana viene affiancato un lavoro partecipato e continuativo sulla memoria del quartiere, della sua vocazione produttiva e della sua socialità.

In molti casi, poi, l'arte non solo si connota in termini culturali e morali, ma viene concepita e usata come spazio di lotta sociale e politica [Nussbaumer e Moulaert 2005]. Non solo per i contenuti della singola performance, ma anche per *dove* essa viene effettuata (ad esempio in una fabbrica dismessa), per *come* viene messa in scena (ad esempio coinvolgendo «cittadini-clandestini», anche senza permesso di soggiorno), o semplicemente per il fatto stesso di essere realizzata, in quanto

possibilità di espressione di soggettività al di fuori dei processi di mercificazione. È il caso del progetto *Bubble* di City Mine(d) a Bruxelles, o delle svariate iniziative culturali promosse dal Leoncavallo a Milano [Membretti 2007], ma anche dell'Associazione Quartieri Spagnoli di Napoli [de Muro, Di Martino e Cavola 2007]. In questi casi gli eventi artistici e culturali spesso riescono a marcare, sul piano cognitivo, una discontinuità rispetto al passato: l'evento culturale realizza qualcosa di cui non si aveva esperienza in un determinato luogo. Un altro esempio di questo sono gli Appunti partigiani, i festeggiamenti del 25 aprile negli spazi dell'ex nosocomio Paolo Pini nel quartiere Comasina, alla periferia Nord di Milano. Vengono organizzati annualmente da Olinda, nella forma di meeting e di improvvisazioni teatrali, coinvolgendo alcune decine di migliaia di persone ogni anno. Risultati molto simili sono ottenuti anche da eventi molto meno rilevanti, ma ugualmente capaci di fissare nuovi quadri di riferimento per interpretare i luoghi in cui l'evento stesso avviene, come ad esempio le mostre all'aperto realizzate a Cardiff dal Butetown History and Arts Center, o a Bruxelles dal progetto socioartistico LimiteLimite.

Lo stile di gruppo [Eliasoph e Lichterman 2003] con cui sono costruite le iniziative culturali, prima ancora che il loro contenuto, permette di porre in rapporto emozioni, valori, interessi e criteri di giudizio di diverse identità e culture politiche, spesso innovando nella quotidianità la forma di questo rapporto²¹.

Dalla nostra ricerca emerge complessivamente che le forme di socialità, gli eventi e le iniziative culturali aiutano a costruire un *interesse condiviso* per le azioni innovative. Gruppi ampi di cittadini in genere indifferenti alla sorte di alcuni luoghi vengono interessati al loro destino attraverso le iniziative culturali che vi vengono realizzate all'interno, a volte con attività al confine della legalità. Nei processi d'innovazione sociale le iniziative culturali hanno sia una *funzione celebrativa* e rituale che istituisce e conferma significati pubblici sull'uso delle città, sia una *funzione critica* che mette in discussione e contesta le forme di appropriazione privata e speculativa basata sui meccanismi della rendita fondiaria²².

3.2. *Opportunità di socialità*

Coerentemente con quanto visto nel terzo capitolo, anche la produzione di iniziative culturali si dà prevalentemente grazie a connessioni e relazioni deboli, alla produzione di norme informali di reciprocità e affidabilità, e a un ricorso piuttosto ridotto a regole formali e contratti. Se guardiamo alle esperienze di Quartiers Agentur Marzahn a Berlino, di City Mine(d) a Bruxelles, del Butetown History and Arts Centre a Cardiff, nonché alle iniziative milanesi, si vede bene come le attività culturali permettano alle organizzazioni di rompere alcune separazioni e oltrepassare il settore specifico di riferimento di ciascuna di esse, e le relative *policy communities*, tendenzialmente chiuse e autoreferenziali, con l'obiettivo di coinvolgere persone provenienti da universi culturali differenti.

Uno degli esiti sottoprodotto di questa modalità di connessione è pluralizzare così i codici e i linguaggi. Un altro esito, a questo connesso, è la creazione di spazi e momenti di socialità, anche per le persone più in difficoltà. Nel caso di Olinda a Milano, le iniziative culturali offrono opportunità di socialità ai lavoratori più svantaggiati della cooperativa, per non restare solo fra «utenti», ma per conoscere e stabilire relazioni con una pluralità di persone differenti fra loro. Lo stesso accade in altri casi europei per gli immigrati (come nel caso del Kommunales Forum Wedding a Berlino), o per persone con problemi di dipendenza o trascorsi in carcere (si pensi al centro sociale Barrio's di Comunità nuova a Milano), o per persone che hanno varie forme di disabilità (come nel caso delle iniziative di Arts Factory nella Valle Rhondda nel Sud del Galles). Da queste iniziative culturali esse traggono benefici importanti per la qualità della loro vita, soprattutto perché non sono classificate e trattate come cittadini a parte, appartenenti a categorie e target specifici: in questa prospettiva, le iniziative culturali provocano «iniezioni di urbanità», nel senso di Wirth [1938; trad. it. 1998], ossia relazioni impersonali, momentanee e fugaci ma comunque arricchenti, fonti di tolleranza e di possibili contaminazioni culturali e capaci di liberare gli individui dalle forme di controllo che derivano dall'appartenenza a una comunità circoscritta e a gruppi di riferimento omogenei e chiusi. Nei processi d'innovazione sociale,

le iniziative culturali lavorano simultaneamente nella direzione del sostegno alle capacità delle persone più svantaggiate e per realizzare iniziative che coinvolgono pubblici più ampi e sono aperte all'intera popolazione dell'area metropolitana di riferimento, non solo all'immediato quartiere limitrofo, come abbiamo visto nel paragrafo precedente.

Queste iniziative culturali non hanno solo un valore estetico, politico e sociale, ma anche un contenuto economico. Sono spesso autosufficienti, e forniscono i mezzi finanziari per rilanciare le attività complessive delle organizzazioni di riferimento, combinando obiettivi sociali con obiettivi economici. Nel caso di Arts Factory, l'opportunità di creare posti di lavoro grazie alla produzione artistica e culturale ha consentito di sviluppare la professionalità di molti lavoratori disabili. Inoltre, la possibilità di mostrare un ritorno economico delle iniziative organizzate, e i posti di lavoro creati a favore delle fasce più deboli del mercato del lavoro, hanno permesso alle organizzazioni di acquisire maggiore visibilità e capacità di interlocuzione con la pubblica amministrazione, essendo l'obiettivo della creazione di occupazione, e più precisamente del miglioramento dell'occupabilità, predominante nelle preoccupazioni dei politici [Borghini e Rizza 2006].

3.3. *Tensioni*

I processi che abbiamo finora descritto sono carichi di tensioni e problematicità. Soprattutto, sono molto incerti, poco prevedibili, con poche routine e procedure date per scontate. Più in particolare, vi sono almeno tre fonti di tensione.

In primo luogo, il rapporto con il territorio dell'intorno più vicino è tendenzialmente difficile. Nella maggior parte dei casi vi sono diffidenza e ostilità fra gli abitanti del quartiere e le iniziative in questione. All'inizio queste ultime partono coinvolgendo persone provenienti da una scala più ampia, almeno metropolitana, e solo in un secondo tempo lavorano per riannodare qualche legame in quartiere. Una delle modalità più interessanti è costituita da Butetown, col suo lavoro di intervista biografica agli abitanti del quartiere. Altri, come nel caso di Olinda, inventano iniziative culturali e artistiche per bambini,

in modo da giungere in contatto con giovani famiglie o con anziani che accudiscono i nipoti e stabilire rapporti di fiducia, anche con l'obiettivo di superare lo stigma e i pregiudizi di cui sono oggetto alcuni loro soci.

Una seconda fonte di tensioni è data dalla contemporanea presenza, già ricordata, di obiettivi economici e sociali. È una tensione riconoscibile, anzitutto, osservando le differenti tempistiche di ciascun obiettivo. Il ritmo di vita e le abitudini temporali degli operatori culturali sono ben diversi da quelli dei cittadini più svantaggiati o da quelli degli operatori sociali. Precisamente, gli operatori tendono a concepire una temporalità lenta, che permetta rapporti commisurati ai tempi di ciascuna persona, anche la più fragile. Il che spesso non è compatibile coi tempi dell'efficienza economica, né con i ritmi dell'artista. Oltre a ciò che attiene all'organizzazione dei tempi, molte tensioni sorgono anche dal confronto con la dimensione strettamente commerciale della produzione artistica. Molto spesso le persone che animano le iniziative d'innovazione sociale vivono come un rischio il fatto che i «propri» luoghi possano essere assimilati a luoghi di *consumo* e non di *produzione* culturale (o, più precisamente, di *coproduzione* culturale). Questa sensazione è acuita dal fatto che tali organizzazioni tendono a investire molto nella comunicazione pubblicitaria e nel marketing delle iniziative artistiche che producono, essendo nelle città europee sempre più ampie l'offerta di eventi culturali e la relativa competizione di mercato.

Una terza fonte di tensione, tipica in generale del settore artistico [Chiapello 1998], ma che si acuisce particolarmente nel caso di iniziative di innovazione sociale, è quella fra attività sporadiche e attività a cadenza regolare. Le prime sono cruciali per le organizzazioni da noi studiate che, come abbiamo visto nel terzo capitolo, sono capaci di ospitare iniziative *una tantum*, proposte da cittadini che vogliono collaborare o che semplicemente hanno un sogno che vogliono provare a realizzare. Abbiamo detto che queste organizzazioni sono capaci di assimilare nuovi contributi, anche quelli più intermittenti. Sono accoglienti, capaci di aggregare ponendo una soglia molto bassa²³ perché accettano (e si impegnano a supportare) anche proposte isolate e occasionali, assicurando delle opportunità di esercizio delle libertà dei cittadini che si vogliono coinvolgere.

All'esterno, queste attività ed eventi le identificano molto e le rendono riconoscibili come spazi aperti. Ma, contemporaneamente, simili iniziative riescono a vivere nel tempo anche perché introducono criteri di pianificazione che rendono un po' meno incerta la loro azione, disponendo programmi con un certo grado di chiusura, usando o istituendo date simboliche, costruendo eventi rituali, ricorsivi e periodici. Questo genere di tensioni, fra una pianificazione di lungo periodo e una resilienza capace di accogliere iniziative estemporanee (spesso anche all'ultimo momento), è vitale per le iniziative di innovazione sociale perché riduce *un poco* il rischio di eterogenesi dei fini²⁴ e mantiene aperta una riflessione interna sul mandato dell'organizzazione²⁵.

4. *Cambiare il discorso pubblico*

In che modo, e a quali condizioni, le questioni sollevate dalle iniziative di innovazione sociale sono rese accettabili? In questo capitolo, abbiamo già identificato tre modalità di legittimazione delle iniziative di innovazione sociale.

La prima è costituita dalle *pratiche del conflitto*, capaci di attirare i media e di usarli come cassa di risonanza delle proprie posizioni, ma anche come arene in cui si dispiega parte del discorso pubblico. Più in generale, i conflitti urbani sono processi ad alta intensità comunicativa che tentano di «giocare di sponda» con i media per poter ampliare il consenso rispetto al ristretto settore di politiche (*policy sector*) da cui emergono.

La seconda modalità di legittimazione che abbiamo visto è il coinvolgimento di persone provenienti da ambiti e scale differenti, facendo loro fare esperienza di contesti, situazioni e luoghi, semplicemente attraverso ciò che si fa, per come lo si fa; è quel che abbiamo chiamato la *pratica dell'obiettivo*, con una gamma che va dalla risposta immediata a problemi e bisogni già ben definiti al contrasto di ciò che genera i problemi e i bisogni in questione.

Una terza modalità di legittimazione delle pratiche di innovazione sociale passa dalla produzione di iniziative culturali, ivi compresi spettacoli teatrali, concerti, libri, audiovisivi, convegni e forum, capaci di «produrre riflessività», di far riflettere gli

attori coinvolti. Attraverso una variegata combinazione delle risorse mobilitabili su diverse scale, e delle letture che ne sono date, le iniziative culturali permettono di costruire nuovi ambiti d'azione e nuovi criteri di riferimenti per valutarle. Le iniziative culturali istituiscono dei luoghi e dei momenti di discussione in cui la rigenerazione viene discussa (e messa in questione) e si creano le condizioni per pensare (e in parte praticare) un modo differente di progettare e usare gli spazi urbani.

Queste tre modalità s'intrecciano nelle pratiche concrete per produrre e cambiare il discorso pubblico sugli attori, i temi e i problemi della rigenerazione urbana. Senza discorso pubblico sulla rigenerazione urbana²⁶, l'opacità della dinamica degli interessi e dei *policy networks* accresce le disuguaglianze, consolida le forme di segregazione e moltiplica quelle di esclusione. Molti luoghi abbandonati nelle città, di fatto, sono come invisibili nel discorso pubblico. Quando non producono esternalità negative di cui la popolazione abbia prova²⁷, questi spazi non creano problemi immediati, shock morali [Jasper 1997] o indignazione condivisa, e le persone, così, restano indifferenti. Non vi sono, cioè, ragioni per un coinvolgimento dei cittadini in forme di azione collettiva (proteste, richieste all'amministrazione, formulazione di progetti alternativi, ecc.) ai fini di chiederne il riutilizzo e la riqualificazione: non vi è un interesse legittimo in comune, e ognuno fa per sé [Coleman 1987, 153].

In queste situazioni, i conflitti, le forme di coinvolgimento su diversa scala e le iniziative culturali sono capaci d'iniziare un processo di «interessamento» [Callon 1986], mostrando luoghi e loro possibili usi, mettendo in crisi le interpretazioni precedenti, rimuovendo il diniego, combinando ed allineando interessi parziali e separati, creando delle equivalenze [Thévenot 2007] fra questi con l'obiettivo di far emergere un interesse comune.

4.1. *Gli effetti emergenti*

Come abbiamo più volte sottolineato, nell'innovazione sociale l'organizzazione del discorso pubblico non sempre è un investimento frutto di un calcolo strategico: come direbbe

Weber [1999, 211], non è, di solito, un «prodotto di escogitazione». A volte si tratta solo di un effetto emergente dalle attività compiute, dal fatto di essere presenti in un certo contesto con un certo stile. Ma anche nel caso in cui alla base vi sia un'intenzionalità forte e pianificata, è importante rimarcare analiticamente la presenza di strategie sia dirette che indirette. Parliamo di strategie dirette quando gli attori provano a prendere parola direttamente e in prima persona; ascriviamo, invece, alle strategie indirette tutti i tentativi di costruire eventi e situazioni tali per cui altri parlino delle questioni e dei soggetti ritenuti pertinenti.

Vale la pena essere molto precisi sulle ragioni per cui le diverse modalità di costruzione del discorso pubblico presentate in questo capitolo non sono necessariamente attività intenzionali e strategiche, deliberatamente pensate *ex ante* per ottenere precisi risultati. Esse sono spesso attività intraprese per ragioni espressive [Pizzorno 1986], che istituiscono rituali che celebrano alcuni criteri di azione e ne criticano altri, con l'esito di accreditare temi e problemi nel discorso pubblico. In questo senso, l'innovazione sociale emerge spesso da attività espressive come effetto *by product*: un effetto emergente, non atteso inizialmente né dai protagonisti stessi dell'azione né tanto meno previsto dalle autorità pubbliche. Non si genera innovazione solo grazie a decisioni e azioni intenzionali dentro a un sistema di interazioni funzionali in cui i comportamenti degli attori sono deducibili dai ruoli, anzi [Crosta 1986]. L'innovazione emerge all'interno di sistemi di interdipendenze, o – anche – creando sistemi di interdipendenze, laddove gli attori sono capaci di apprendere come stabilire mediazioni e ponti fra buchi strutturali [Burt 2004] e favorire lo scambio e la diffusione selettiva di informazioni [Odella 2006] e di convenzioni che sostengano il coordinamento e l'azione collettiva [Stark 2007]. In entrambi i casi, parliamo di contesti reticolari, in cui sono attivi processi di differenziazione e di specializzazione che, come insegna Burt [2004], consentono di *riconoscere, selezionare e valorizzare* le «buone idee», e perciò permettono l'innovazione. Ovviamente questi processi richiedono anche intenzionalità, volontà, strategia, capacità di apprendimento. Cionondimeno i casi studiati mettono in luce anche (e soprattutto) che questi processi sono gravidi di effetti

non voluti dell'azione dei diversi attori, spesso contraddittori rispetto ai loro fini espliciti.

4.2. *Tipi di legittimazione*

Come abbiamo visto, grazie alle attività culturali, così come alle dinamiche di conflitto, le rivendicazioni divengono *collettive*, ossia strettamente collegate alle forme di coordinamento tra le persone che organizzano le proteste e avanzano le rivendicazioni, e *pubbliche*, ossia vincolate a giustificare la propria azione con gradi variabili di generalità [Boltanski e Thévenot 1991]. È proprio questo tratto della politica conflittuale che ci interessa: le situazioni in cui le iniziative di innovazione sociale, sempre parte di processi conflittuali più ampi e legate a forme di sfruttamento e alienazione, diventano capaci di sollevare agli occhi dell'opinione pubblica temi e problemi che godono di scarsa legittimità.

Nel corso della ricerca non abbiamo riscontrato processi di legittimazione di carattere carismatico. Il carisma di un leader assume una funzione cruciale, come abbiamo visto nel terzo capitolo, per il mantenimento della coesione interna alle singole organizzazioni e per le condizioni di possibilità di una cooperazione a rete fra organizzazioni. Ma il discorso pubblico non parte influenzato dalla presenza carismatica di individui capaci di ottenere fiducia in base alla propria esemplarità, al proprio eroismo o in quanto tramiti di una rivelazione²⁸. I percorsi di legittimazione sono più lenti e lavorano sul piano legale e su quello della tradizione (per riprendere la tipologia di Weber) attraverso cambiamenti incrementali nel discorso pubblico. Le iniziative di innovazione sociale aprono opportunità di discorso pubblico e vi partecipano, con una postura tendenzialmente critica e decostruttiva, riconoscendo, smontando e poi ricombinando e creando differentemente il vocabolario e le argomentazioni²⁹. Spesso lo fanno decostruendo artisticamente il potere normativo del senso comune, come nel caso di Arts Factory, che nelle sue attività esibisce lo scarto fra senso comune ed esperienza. A sostegno di questo tipo di innovazioni, che tendono ad aprire nuove spaccature e linee di conflitto a livello locale, rivestono un ruolo importante i riconoscimenti

ottenuti su un'altra scala, ad esempio i premi internazionali e nazionali, che in quanto forme di riconoscimento pubblico sono fonti non solo di legittimità, ma anche di incoraggiamento.

A questo proposito è importante ricordare la definizione di legittimità elaborata da Suchman [1995, 573]: «la legittimità è il processo mediante il quale un'organizzazione si giustifica verso i propri pari o verso un sistema superiore». Da questo si evince che qualcosa è legittimo solo in un determinato contesto: la legittimità come fenomeno empirico è sempre connotata, parziale e situata. In questo senso, il discorso pubblico ha come esito intenzionale, ma anche, spesso, inintenzionale, l'accreditamento e la legittimazione progressiva, in determinate fasce della popolazione di alcuni temi e problemi.

Sul piano cognitivo e normativo, nel corso delle dinamiche del conflitto a livello urbano, vengono messe in discussione le definizioni di ciò che è reale e di ciò che è giusto nella politica urbana di una città, e si moltiplicano le possibili interpretazioni e qualificazioni delle situazioni, dei fatti e degli eventi della vita urbana. Le dinamiche di innovazione sociale, aprendo spazi e opportunità di discorso pubblico, consentono di dare visibilità alle logiche di trattamento dei problemi urbani che nel tempo i processi di istituzionalizzazione hanno reso opachi. Durante un conflitto urbano viene introdotta dell'incertezza sui criteri di appropriatezza dell'azione pubblica, e si possono creare le condizioni per riaprire la discussione sui fini e i valori collettivi delle politiche di rigenerazione urbana. In questi processi a volte si accresce il livello di generalità delle rivendicazioni, laddove gli attori sono vincolati ad avanzare le proprie pretese attraverso argomenti di giustizia con un carattere universalistico [Boltanski e Vitale 2006]. Tutto ciò non implica, pertanto, un approccio solo discorsivo all'analisi dell'azione pubblica, ma semmai un approccio di tipo istituzionalista [de Leonardis 2001], poiché la possibilità di accrescere il livello di generalità di una rivendicazione dipende strettamente dal contesto istituzionale in cui agiscono le persone, che vincola le loro pretese e rivendicazioni [Boltanski e Chiapello 1999]. Emblematico è il caso dell'Agenda 21 nel distretto di Alsergrund di Vienna, la cui apertura istituzionale alla partecipazione di una pluralità di gruppi anche informali non ha ridotto l'orientamento conflittuale delle rivendicazioni ma ha portato ad affinarne

le argomentazioni e a giustificare con più efficacia le ragioni tecniche e politiche delle richieste. La presenza di un luogo istituzionale di confronto reale ha permesso di sviluppare modalità di argomentazioni capaci di ottenere consenso anche da parte degli attori di orientamento conservatore (ma non legati eccessivamente agli interessi immobiliari), di allargare il fronte comune di opposizione alle speculazioni, di articolare i progetti di gestione e animazione degli spazi verdi, finendo così per costituire *by product* una palestra di sviluppo di coscienza e di capacità politica di costruzione di consenso [Novy e Hammer 2007].

In effetti, gli attori dell'innovazione locale non cercano mai soltanto una legittimazione di tipo cognitivo, legata al riconoscimento delle proprie pratiche, ma anche una legittimazione di tipo regolativo (in merito a ciò che è legalmente e proceduralmente richiesto) e di tipo normativo (in merito a ciò che è moralmente desiderabile) [Scott 2000; Svallfors 2007a, 268]. Lo fanno per ottenere consenso e coinvolgere ulteriori attori, per aumentare la propria forza e il proprio grado di influenza. Legittimare la propria pratica sui diversi piani qui ricordati vuol dire cambiare i rapporti di forza nel campo organizzativo [Powell e Di Maggio 1991; trad. it. 2000] delle politiche di rigenerazione urbana e permettere dei cambiamenti strutturali.

5. *Organizzazione del discorso pubblico e riflessività sociale*

Poiché *sfidano inerzie culturali e mettono in discussione le configurazioni di potere di un territorio*, le iniziative d'innovazione sociale divengono capaci di produrre occasioni di discorso pubblico, e quindi *tentativi* di nominare, accreditare e legittimare alcuni temi e problemi nei programmi di rigenerazione urbana. La maggior parte delle iniziative, ad esempio, cerca di imporre al discorso pubblico (e non solo a pochi tecnici di settore) l'idea che nei quartieri i problemi siano diventati così spessi da essere intrattabili solo con impianti settoriali di politiche e interventi [Moulaert, Rodriguez e Swyngedouw 2003]. Inoltre, le iniziative di innovazione sociale non introducono esclusivamente temi e problemi nel discorso pubblico: accredi-

tano anche stili (modalità, standard) di rigenerazione, nonché luoghi di deliberazione e soggetti accreditati a parlare. Cercando di essere più precisi, possiamo distinguere tre tipi di funzioni delle attività di *organizzazione del discorso pubblico* perseguite dalle iniziative di innovazione sociale da noi studiate.

Un primo tipo è *l'imposizione di un contenuto* (legato a problemi o a persone, è indifferente). Si tratta di attività (intenzionali o meno) che permettono di inscrivere nell'agenda dell'attenzione pubblica una questione, di renderla visibile e di farla dibattere. In altri termini, si tratta di attività che cercano di ridare centralità a questioni urbane ritenute da altri residuali, di cui le politiche non si fanno carico, ma che invece sono rilevanti per una rigenerazione urbana integrata e attenta a principi di giustizia sociale proprio in quanto «scarti» [de Leonardis 2001], perché si oppongono a una visione egemonica unitaria e ne mettono in luce i rapporti di dominazione e le contraddizioni. Esempi emblematici sono le forme di azione più conflittuale intraprese da City Mine(d) e dai progetti artistici e sociali che promuove, o le modalità con cui il Leoncavallo è riuscito negli anni a mettere in agenda il tema dell'aggregazione e degli spazi per il protagonismo giovanile. Ma praticamente tutti i casi che abbiamo analizzato offrono spunti rilevanti per esemplificazioni di questo tipo.

Un secondo tipo è il tentativo di *ridefinire la topologia politica*, ovvero sia i luoghi e le arene della decisione politica: tutte le iniziative da noi analizzate hanno questa funzione, sebbene con modalità differenti. Molto spesso l'investimento comunicativo è fatto per creare dibattito rispetto ai «posti», ai «momenti» e alle «situazioni» di confronto fra cittadini, e fra cittadini e amministrazioni pubbliche, cercando di sottrarre al trattamento settoriale le questioni urbane. In altri termini, questo aspetto rimanda al tema della *governance* democratica e dei suoi aspetti procedurali tutt'altro che neutri [Vicari Haddock 2005; García 2006]. Riprenderemo questo punto in maniera più articolata nel quinto capitolo.

Un terzo tipo attiene allo sforzo di *determinare l'ontologia politica*, cioè l'elenco dei soggetti pertinenti per una politica. Si tratta di attività (ancora una volta, non necessariamente volute e programmate) che consentono di mettere in discussione le classi di soggetti (individuali e collettivi) da includere nelle

attività politiche, ad esempio da ascoltare con metodi informali, di cui chiedere un parere formale, ma anche da includere nelle procedure di voto amministrativo o da coinvolgere nei tavoli della programmazione. È quanto fanno molte iniziative con gli immigrati, rivendicando per loro il diritto di voto, le iniziative o con le persone che abitano in un edificio che dovrebbe essere abbattuto, pretendendo che siano implicate nei processi deliberativi, tentando di sottrarre ai soli specialisti il trattamento delle questioni urbane [Bricocoli 2007].

Ricaviamo da questa disamina delle modalità di costruire un discorso pubblico l'idea che nei processi d'innovazione non si tratta solo di sfidare autorità e poteri pubblici, o interessi economici privati. Prima ancora, queste iniziative tentano di sfidare il senso comune, ciò che è dato per scontato, le pratiche routinizzate, e perciò le categorie e le tipizzazioni attraverso cui una realtà sociale è assunta come ovvia. Nell'insieme, giocano le proprie attività nella sfera comunicativa, effettuando un lavoro per tenere aperte ed elaborare le contraddizioni che – come abbiamo visto nel primo capitolo – caratterizzano inevitabilmente i processi di rigenerazione urbana. In altri termini, l'innovazione è al tempo stesso un'attività d'interpretazione e un'attività pratica che, attraverso una diversa combinazione delle risorse presenti in situazione, e delle letture che ne vengono date, costruisce di fatto un nuovo ambito d'azione e nuovi criteri di riferimenti per valutarla: essa ha sempre una dimensione cognitiva e una dimensione normativa. Si dà innovazione sociale, perciò, solo a condizione che gli attori *riconoscano riflessivamente e rendano discutibili pubblicamente* le discontinuità prodotte dalla propria azione, comprese quelle *non intenzionali*.

Se questi processi di riflessività sociale e legittimazione di temi e attori sono una preconditione necessaria dell'innovazione sociale, occorre tuttavia concludere questo capitolo con una precisazione. Il cambiamento del discorso pubblico, quando si produce, è in sé un risultato importante, che tendiamo a valorizzare in quanto tale, e per gli effetti che produce nei rapporti di forza fra gli attori. Ma ciò non implica che produca cambiamenti effettivi nelle politiche. La trasformazione del discorso pubblico è condizione necessaria ma non sufficiente di apprendimento e cambiamento istituzionale. Spesso, anzi, a partire da un conflitto, nonostante si sviluppi una dinamica

espansiva dell'opinione pubblica che consente di tematizzare in piena generalità i problemi di rigenerazione urbana rivendicando nuove regolazioni, *nulla accade* e non si producono automaticamente apprendimento e innovazione istituzionale. L'impatto sulle istituzioni dipende da molti fattori, come vedremo nel dettaglio nel prossimo capitolo.

Note

¹ Sui diversi modi di intendere il termine «pubblico» nella riflessione sulle politiche e sulle condizioni della cittadinanza oggi, vedi Bifulco *et al.* [2006].

² È la credenza nella legalità di ordinamenti statuiti, e nel diritto di comando di coloro che sono chiamati ad esercitare il potere legale in base ad essi [Weber 1999, 210].

³ È la fiducia personale nella rivelazione, nell'eroismo o nell'esemplarità, la «dedizione straordinaria al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona, e degli ordinamenti rivelati o creati da essa» [*ibidem*].

⁴ È la credenza *quotidiana* nel «carattere sacro delle tradizioni valide da sempre» [*ibidem*].

⁵ Più precisamente l'operazione concettuale di Weber è quella di distinguere i tipi di potere a seconda della loro tipica pretesa di legittimità. Egli precisa, inoltre, che «la "legittimità" di un potere – in quanto presenta relazioni molto precise con la legittimità del possesso – non ha affatto una portata solo "ideale"» [*ibidem*, 208].

⁶ Il rapporto fra riconoscimento e obbedienza è ben esplorato da Pizzorno [2007].

⁷ Secondo Boltanski e Chiapello [1999], la critica artistica si sviluppa inizialmente in piccoli circoli di artisti e intellettuali che criticano l'oppressione (il dominio del mercato e la disciplina in fabbrica), l'uniformità della società di massa e la mercificazione di ogni cosa. È la critica tradizionalmente finalizzata alla liberazione, all'autenticità, all'autonomia individuale, e alla singolarità. Ripresa «dal movimento studentesco e da una generazione di giovani borghesi infastiditi dalla rigidità delle tradizioni e dal peso delle gerarchie» [Vitale 2007d], ha avuto un successo lento ma duraturo perché incorporata nel nuovo spirito del capitalismo, attento alle connessioni e alle reti.

⁸ Aspetto che ritroviamo accentuato anche nel caso di LimiteLimite appena discusso; vedi Moyersoen [2009].

⁹ Nuovamente sottolineiamo che queste organizzazioni usano anche i conflitti che emergono al proprio interno come occasioni di riflessività e di apprendimento. Il conflitto, nelle innovazioni, è sempre trattato come un'opportunità da cogliere e trasformare in risorsa.

¹⁰ Questo secondo caso richiede, però, che il bene in questione venga inizialmente ridefinito da una parte degli attori, come vedremo più avanti.

¹¹ Come vedremo nel capitolo successivo, proprio questo aspetto fa emergere spesso delicati problemi di rappresentanza; per un approfondimento vedi Vitale [2007b].

¹² È stato per primo Alberto Melucci [1984], alla fine di un'ampia ricerca sui movimenti urbani a Milano, a spiegare l'importanza nella vita politica locale di movimenti capaci di denunciare e intervenire non solo contro il potere inteso come «controllo sulle forme del comportamento» ma anche sulle sue «precondizioni», vale a dire sui codici, sulle basi informative e sui linguaggi dell'agire [Melucci 1996, 127].

¹³ Pensiamo alla presenza nei territori della criminalità organizzata. È una situazione limite di contrasto all'innovazione, e perciò è particolarmente interessante perché rende più evidente quanto stiamo qui sostenendo. Abbiamo osservato il confronto fra iniziative di innovazione sociale e criminalità organizzata in diversi territori; precisamente a Milano, nel caso di Olinda, ubicata nel quartiere Comasina, e del Barrio's, nel quartiere Barona; a Napoli nel caso dell'Associazione Quartieri Spagnoli; a Berlino nel caso di Quartiers Agentur nel quartiere di Marzahn Nord-West.

¹⁴ Per un confronto sui diversi modelli di innovazione territoriale presenti nella letteratura socioeconomica si rimanda all'utile saggio di Moulaert e Sekia [2003].

¹⁵ Ringrazio Laura Fischer, che mi ha suggerito, alla fine di un mio corso sullo sviluppo locale, questo genere di lettura.

¹⁶ È un rischio nelle pratiche di rigenerazione urbana, ma è un rischio anche nelle letture che le scienze sociali spesso danno di questi processi, ciò che Purcell [2006] giustamente chiama, con riferimento agli studi sulla democrazia urbana, la «trappola del locale».

¹⁷ In effetti, se è vero che una parte consistente dei processi di legittimazione locale di queste iniziative passa, *in una seconda fase*, dal coinvolgimento di persone radicate sul territorio, è anche vero che la presenza di estranei nella fase iniziale è importante per l'innescio di processi innovativi. Secondo un'intuizione che era già di Simmel e di Schutz, la figura dello straniero riveste un ruolo cruciale nel promuovere la denaturalizzazione del senso comune [Jedlowski e Leccardi 2003, 43].

¹⁸ Per una riflessione articolata sull'importanza della memoria nei processi di innovazione, vedi Leccardi [1997].

¹⁹ Sulla dialettica fra eterorappresentazioni e autorappresentazioni dei quartieri, vedi Vitale [2008a].

²⁰ Le coalizioni conflittuali sono forme di azione collettiva in cui le alleanze non sono legate a forti legami identitari, ma a uno scopo comune, di carattere contingente e strumentale, mentre i movimenti sociali condividono un'identità comune e connettono ciascuna iniziativa in un quadro ideologico più ampio [Bison e Diani 2004].

²¹ Lo stile di un gruppo può essere studiato distinguendo analiticamente tre componenti: le regole di accesso e i confini del gruppo; le forme di legame

e le modalità di relazione fra i membri del gruppo; le regole di conversazione adottate. Sull'importanza degli stili di gruppo nella politicizzazione della socialità più ordinaria e quotidiana, vedi Borghi [2006], Cefaï [2007], Centemeri [2006b], Eliasoph [2007], Hamidi [2006], Lichterman [2006] e Vitale [2008b].

²² Sul piano teorico, possiamo aggiungere che la tensione fra celebrazione e critica è centrale nelle attività politiche e morali che, quando si appiattiscono su una sola di queste due polarità, collassano rapidamente su forme di dogmatismo o di nichilismo [Boltanski 2008]. L'analisi dei conflitti e delle mobilitazioni sociali è particolarmente ricca di esempi per argomentare questa affermazione [Vitale 2007a].

²³ Ad essere più precisi, lavorando sui propri confini, tentando di abbassare incrementalmente la propria soglia [vedi Vitale 2003].

²⁴ Ovvero quella tendenza delle organizzazioni che, pur essendo nate come mezzi per raggiungere determinati scopi, assumono il valore di obiettivo in sé e tendono a perpetuarsi e non a perseguire gli intenti per cui sono nate.

²⁵ Il che, peraltro, è in linea anche coi risultati delle ricerche sull'innovazione nel campo della ricerca e sviluppo, secondo cui le imprese per innovare hanno bisogno *contemporaneamente* di certezza (in questo caso fornita da legami stabili) e dell'incertezza (in questo caso veicolata dal mercato) [Barbera 2007].

²⁶ Non abbiamo riscontrato tracce di processi di legittimazione delle innovazioni che avvengono per emulazione, come invece sottolinea molta letteratura sociologica [vedi Johnson, Dowd e Ridgeway 2006, 61; vedi anche Roy 1997].

²⁷ Vedi, più in generale, le considerazioni formulate da Centemeri [2006a, 74-80].

²⁸ Con riferimento a processi di legittimazione nel discorso pubblico Bruno Cousin e Tommaso Vitale [2007a; 2007b] hanno insistito sul fatto che il carisma si acquisisce laddove si è capaci di dimostrare sui mezzi di comunicazione di massa, in maniera complementare, *a*) di essere stati il demiurgo del proprio successo, *b*) mantenendo una narrazione epica (in altri termini rifuggendo le critiche, in quanto soggetti su cui non si può formulare una pluralità di opinioni) e *c*) resistendo alla corruzione, rimanendo, cioè, uguali a se stessi, quantomeno facendo apparire ogni presa di posizione come un prolungamento coerente delle precedenti.

²⁹ In questo la nostra ricerca conferma risultati simili riscontrati nella ricerca sulle associazioni civiche locali; vedi Fung e Olin Wright [2004], Cefaï [2006; 2007], Frère [2006] e Tosi [2004].